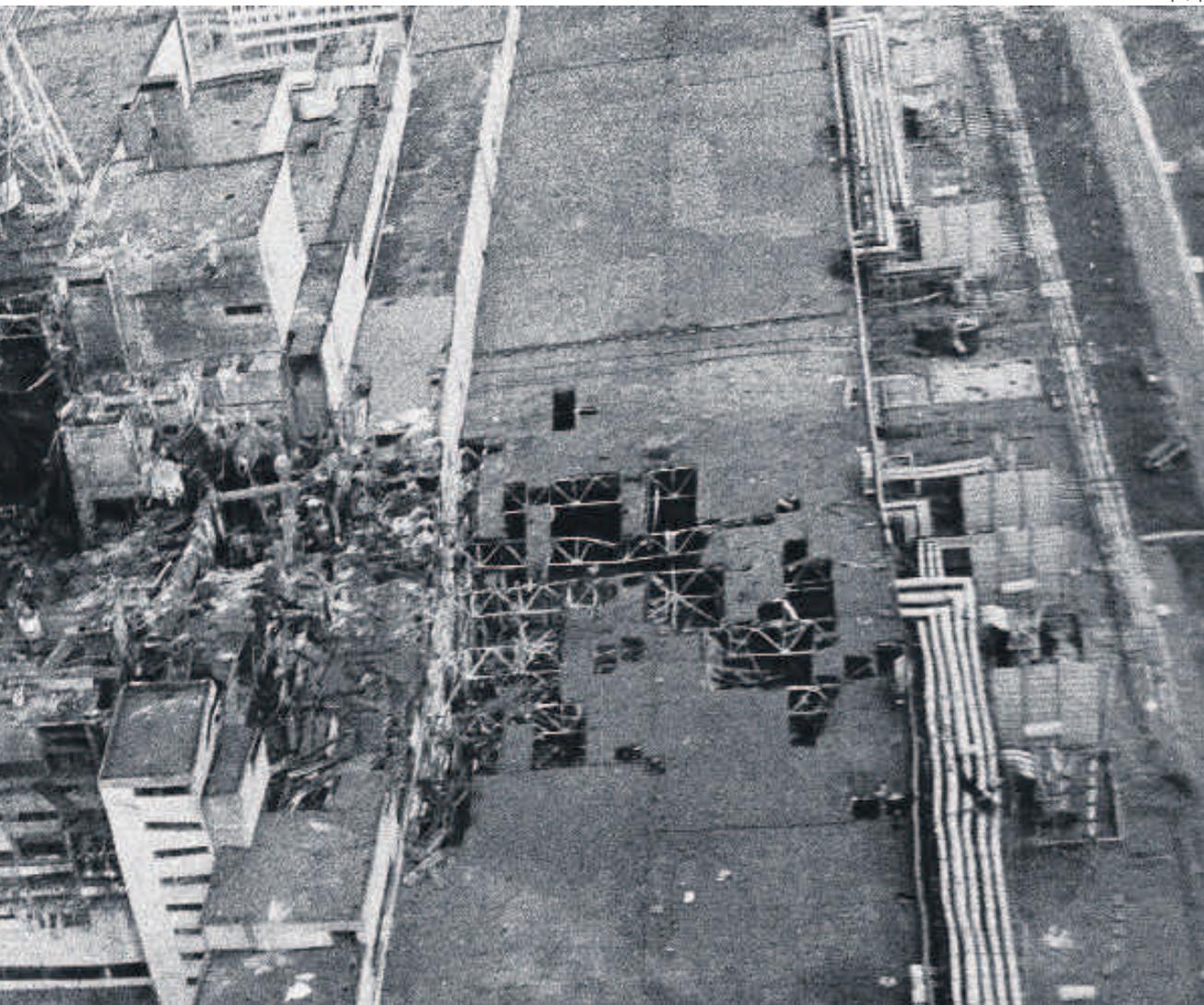




Foto di Vladimir Repik/Ap



ha operato come pediatra missionario in alcuni paesi africani (Somalia, Repubblica Centrafricana, Costa d'Avorio) e in Romania. Negli ultimi anni si è occupato di ecologia e di bioetica. Tra le altre attività è Coordinatore del Gruppo ISDE-Medici per l'Ambiente. Ha partecipato alla stesura, con il fisico Angelo Baracca, di un libro. Che uscirà a maggio per la Jaca Book e si chiama Scram. Burgio, si diceva, quello che in molti sussurrano lo pronuncia apertamente. E cioè che esiste una relazione tra la notte del 26 aprile del 1986 e i nuovi malati di tiroide.

Il punto di partenza è dato proprio dall'esplosione di venticinque anni fa. Allora molti scienziati furono scettici sulle conseguenze a medio e lungo termine per la salute dell'uomo. In particolare, iniziando a monitorare la popolazione locale, alcuni pensavano che gli isotopi liberati dalla centrale (Iodio 131 e Tellurio 132), non fossero sufficientemente cancerogeni.

Qualche anno dopo si cominciò a constatare, invece, come i casi di tumore alla tiroide, specie nei

bambini, fosse aumentato. La tiroide è una ghiandola che riesce a captare e concentrare attivamente lo iodio. Il primo report ufficiale (*Thyroid Cancer after Chernobyl*, pubblicato su Nature nel 1992) parlava di 114 casi di cancro tiroideo conclamato nei bambini bielorusi in un periodo di trenta mesi, tra il 1990 e il 1992. Un dato sconcertante. Basti pensare che nel 1986 i casi erano stati solo due e sei nel 1989. Nel giro di qualche anno la crescita fu esponenziale. Nel 1999 i malati

Avvelenati/2
A piccole dosi. In grado di «marcare il nostro genoma»

in Bielorussia erano saliti a 583, in Ucraina erano arrivati a 324. Se l'incidenza di cancro alla tiroide (di un unico tipo e cioè il carcinoma papillare) era di circa 1 per un milione di bambini, in Bielorussia l'incidenza era aumentata di 30 volte nel 1995 e nelle zone circostanti Chernobyl di cento volte.

Ma non solo. L'incidenza della

malattia, entro il 1998, risultò superiore in bambini che avevano meno di due anni al momento dell'incidente. E dunque non erano stati esposti al fall out in maniera diretta, ma per via «transgenerazionale» (cioè per l'esposizione dei genitori e delle loro cellule riproduttive, i gameti). Inoltre tutti presentavano solo un determinato tipo di tumore alla tiroide: il carcinoma papillare. E cioè lo stesso tipo di malattia che colpisce i giovani italiani con maggiore frequenza.

Questo tipo di risultati, unito all'alta incidenza di altre malattie come la leucemia infantile, dovrebbe portare a una sola conclusione: mostrerebbe, secondo Burgio, come abbia poco senso abbia l'utilizzo, da parte della scienza ufficiale, di un modello di analisi sugli effetti dell'incidente di Chernobyl che calcoli solo l'esposizio-

Incidenza

È il 2° tumore più comune tra le donne e il 5° tra gli uomini

ne di breve durata a dosi massive. Al contrario quello che crea più rischio sono «l'esposizione a piccole dosi quotidiani di radiazioni in grado di indurre il genoma umano (specie quello fetale) a condizioni di instabilità genetica persistenti, progressive e pre-cancerogene.»

Chernobyl, dunque, espose intere popolazioni a piccole dosi di radiazioni quotidiane. Quella nube non colpì solo le zone circostanti la centrale ma ricadde in molte parti d'Europa, Italia compresa. Iodio, cesio, tellurio entrarono nel nostro organismo attraverso i cibi decretando, in modo diverso, l'inizio di un piccolo ma costante avvelenamento. In grado, sostiene ancora Burgio, di «marcare i gameti», di determinare una sorta di «stress genetico» che nel giro di alcuni decenni si tradusse in vere e proprie modifiche del genoma.

Il genoma umano può essere considerato come un libretto di istruzioni del corpo umano, contiene l'informazione necessaria perché sia costituito l'intero organismo. Se la catena cambia, cambia la nostra esistenza e quella dei nostri figli. Anche loro marchiati per sempre da quella parola che una notte di primavera entrò nelle nostre vite per non andarsene più. ❖

Il libro
«Scram, la fine del nucleare»
In uscita a maggio



«Scram, ovvero la fine del nucleare» è un libro scritto da Angelo Baracca, Giorgio Ferrari con i contributi di Ernesto Burgio e Mycle Schneider. Edito da Jaca Book, sarà nelle librerie da maggio. «Scram» è l'acronimo di «Safety Control Rod Axe Man» che letteralmente significa l'uomo-ascia della barra di controllo di sicurezza, cioè colui che nel primo reattore nucleare degli Stati Uniti era addetto ad inserire la barra di emergenza, sospesa ad una fune, che veniva recisa con un'ascia.